

⁵³ Cf. M. Polito, *Milesiaka. (I) Meandrio. Testimonianze e frammenti*, Tivoli 2009. Osservo di passaggio che uno studio dedicato alle reliquie degli antiquari romani Stazio Tulliano e Claudio Saturnino sarebbe utile anche per Callimaco.

⁵⁴ Ringrazio il collega Massimilla per avermi cortesemente fornito copia del suo articolo su Teodoto, ancora in corso di stampa al momento in cui scrivevo.

ALBERTO CAMEROTTO, *Fare gli eroi. Le storie, le imprese, le virtù: composizione e racconto nell'epica greca arcaica* («Ricerche. Collana della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia», 54), Padova (Il Poligrafo) 2009, 260 pp., € 23,00, ISBN 9788871156378.

Benché raduni saggi diversi per argomento, e in prima stesura già editi¹, il volume di A. C(amerotto) mostra un'indubbia coerenza d'ispirazione: il carattere tradizionale del canto epico a ogni livello della sua realizzazione – dal piano dei temi e delle scene-tipo al piano delle formule e degli epiteti – è l'oggetto comune a tutti i capitoli, sempre scandagliato con piena unità di metodo.

Il cap. I (*La tradizione delle storie e i canti*, pp. 13-36) è un preliminare atto di fede parryana e un regesto introduttivo di macro-iterata omerici, a partire dalle οἴμοι, intese come soggetti tradizionali e identificate, segnatamente, nelle parole-chiave *Menis* o *Cholos*, *Neikos* o *Eris*, *Halosis* o *Persis*, *Nostos*. Dato questo inizio, il séguito del volume acquisisce, almeno a grandi linee, l'andamento di uno *zoom* progressivamente più particolareggiato. Nel cap. II (*La composizione per temi. L'Aristeia*, pp. 37-81) C. – partendo dall'oggetto specifico dell'*aristeia* eroica – argomenta ed esemplifica la distinzione fra 'tema' e 'motivo' (unità minima subordinata al 'tema')². Un'analisi delle principali *aristeiai* iliadiche – specie quelle di Diomede e Agamennone – completa il saggio. Il cap. III (*Epiteti eroici. I significati e le azioni*, pp. 83-140) trascorre dal grande 'tema' al singolo epiteto tradizionale, inteso come una sorta di evocazione metonimica – talvolta legata al contesto, ma più spesso autonomamente suggestiva – di 'temi' o 'motivi' ricorrenti. Sono qui analizzati, nelle loro occorrenze e nelle loro valenze semantiche, gli epiteti βοῖν ἀγαθός, ἀνδροφόνος, κορυθαίολος, ὄβριμος, πελώριος, con speciale riguardo alle caratteristiche che, per associazione determinata dagli epiteti, accomunano Ettore e Ares. Il cap. IV (*Animali ed eroi. Il buon esempio del cinghiale*, pp. 141-168) è dedicato a un caso più particolare, che pertiene – più che alle grandi unità tematiche – a una sorta di diffusa *imagery* epica, esemplificata dalle similitudini animalesche; in realtà, attraverso l'esempio dell'ἄρκτος ἄργιός ο κάπριος, C. può continuare ad analizzare la portata evocativa di 'motivi' epici spesso concretizzati in singole formule e singoli epiteti. Il cap. V (*Il ritorno dell'eroe e le vie del racconto*, pp. 169-193) è dedicato alla οἴμη tradizionale del νόστος e alle sue diverse tipologie, dal ritorno «felice» di Nestore (*Od.* III) al ritorno travagliato di Odisseo; è un passaggio dai temi bellici (e per lo più iliadici) dei capitoli precedenti all'*Odissea*, e insieme una precisazione di quanto trattato nel cap. I: si tratta comunque (cf. *infra* pp. 503s.) della sezione

più ricca e interessante del saggio. Il sesto e ultimo capitolo (*I segni epici, le storie e la gloria*, pp. 195-224) è una trattazione – meno organica nel contesto del volume – dedicata alle diverse tipologie di *σήματα* riscontrabili nei poemi omerici: dai ‘segni’ di pertinenza mantica alla cicatrice di Odisseo, dai *πίνακες* di Preto ai sepolcri eroici.

L’aspetto più convincente del saggio risiede nella capacità di trattare congiuntamente i diversi aspetti della composizione tradizionale omerica: intento palese di C. è quello di tracciare una sorta di ‘mappa’ della memoria aedica, che dal generale (le trame e le loro strutture) conduce fino al particolare delle associazioni nome-epiteto e all’eventuale rifunzionalizzazione contestuale delle *iuncturae* più tradizionali. Una simile impostazione – concentrata su aspetti macroscopici della poesia epica – non è però priva di rischi.

Il volume sembra infatti oscillare fra il saggio per specialisti e l’introduzione destinata ai neofiti dell’*oral theory*. In effetti, solo a questi ultimi gioverà l’insistenza su nozioni generali che il volume rimarca spesso e volentieri³. Peculiare l’uso della documentazione primaria: sempre ricca, talora oltremodo ricca, specie quando la lunga elencazione di passi – per lo più generosamente parafrasati – sembra mirata a ribadire soltanto il carattere ‘tradizionale’ di questo o quel motivo. L’adesione al modello di Parry e Lord è completa e dichiarata *in limine*: ma, in molti casi, si ha la sensazione che le teorie di Parry e Lord siano programmaticamente esposte solo nei loro assunti più generali, comuni a pressoché tutte le correnti dell’*oral theory*, le cui molteplici evoluzioni odierne sono raramente prese in considerazione da C., se non a titolo di rinvio bibliografico. È significativo, per esempio, che la stessa nozione di ‘formula’ non venga mai discussa o chiarita nel corso del lavoro: i nomi di Bekker, Cantilena, Edwards, Hainsworth, Nagler o Nagy – per limitarsi a pochi – ricorrono con frequenza, ma nulla delle relative teorie sembra riflettersi concretamente nell’analisi dei fenomeni trattati⁴. Non a caso, nella sua discussione degli epiteti eroici (cap. III), C. si concentra quasi esclusivamente sulla «traditional referentiality»⁵ delle associazioni nome-epiteto, cioè sul loro valore evocativo costante e – come si è detto – sulla loro valenza metonimica in relazione a motivi e scene-tipo: in altri termini, a C. interessa la formula «context free»⁶, mentre l’eventuale analisi contestuale degli epiteti è intenzionalmente minimizzata (pp. 84, 86, 89)⁷.

L’alto grado di astrazione cui aspira tale approccio è ben esemplificato dal capitolo introduttivo (in part. pp. 21-30), pur così pregevole nella sua chiarezza. Nella rassegna delle grandi *οἴμαι* tradizionali disponibili alla singola e concreta *ἀοιδή* (fra i due termini, secondo C., intercorre a grandi linee il rapporto che lega ‘*fabula*’ e ‘intreccio’: cf. p. 31), sono presi congiuntamente in considerazione i macro-temi dei poemi e le molte ‘storie nelle storie’ che costellano, come si sa, soprattutto l’*Odissea*. Ciò è legittimo, naturalmente, se si relegano in secondo piano i fitti rapporti intertestuali che connettono (e oppongono) l’*Odissea* all’*epos* precedente e contemporaneo; rapporti ben noti, che recentemente hanno indotto un grande avversario dell’*oral theory*, Vincenzo Di Benedetto, a riconoscere nell’*Odissea* la nascita della «letteratura di secondo grado», ovvero della ‘letteratura’ *tout court*⁸. Anche in prospettiva parryana, se non ci si sbaglia, dati così macroscopici dovrebbero essere tenuti nel debito conto, a partire dall’effetto di *mise en abîme* cui obbediscono molte *οἴμαι* richiamate dall’*Odissea*. La prospettiva di C. induce a ravvisare nel ‘ciclo’

la forma originaria e quasi naturale del canto epico, nella sua pre-esistenza a ogni singola ἀοιδή o *performance* («la leggenda eroica è un insieme onnicomprensivo», p. 21), piuttosto che un costrutto stratificato, variabile e sempre *a posteriori*, derivato com'è dallo sviluppo progressivo della tradizione panellenica; più cauta e sfumata, per esempio, l'idea di «notional epic» cui ricorre, per inquadrare il problema, la Scodel⁹. È significativo – per citare un solo caso particolare – che anche la prima *performance* di Demodoco in *Od.* VIII 75-82, dove si evoca un ignoto νεῖκος tra Achille e Odisseo, avvenuto ἐν δαίτῃ θαλαίῃ (vv. 75s.), sia giudicata «una *oime* tradizionale, al pari di quella che costituisce l'argomento di canto dell'*Iliade*» (p. 26 n. 45); ma fittissime, come è noto, sono le discussioni sul tema¹⁰, e palese è il legame che unisce tale οἴμη a un motivo ricorrente di tutto il libro ottavo, cioè il contrasto – per esprimersi schematicamente – fra valori eroici 'iliadici' e valori eroici 'odissiaci'¹¹.

Tali sono le scelte, evidentemente programmatiche, di C.: evidenziare ovunque i tratti tradizionali contro le innovazioni e le eccezioni; enfatizzare le costanti contro le variabili; prediligere il nucleo più stabile dell'*oral-formulaic theory* contro le sue diverse e talora contrastanti declinazioni, evitando peraltro ogni confronto diretto con teorie radicalmente alternative.

Alcune altre osservazioni. **P. 15.** Quando C. parla di «canto [...] *premeditato*» non è chiaro se egli pensi al carattere puramente tradizionale delle οἴμαι aediche o a diversi gradi di 'testualizzazione' (per usare un termine di Nagy) ed eventualmente di memorizzazione preliminare; nessuna delle due possibilità è esclusa, si direbbe. **P. 18s.** Qui (a proposito di κλέα φωτῶν, *H. Hom.* 32,18, ma anche di ὄπλοτέρων ἀνδρῶν, dagli *Epigoni*, fr. 1 Bern.) si nota una certa larghezza nel definire 'formule' anche le isolate variazioni su moduli canonici, o le aperte innovazioni del repertorio tradizionale; il caso non è raro. **Pp. 21-25.** Nel ricorrere al termine οἴμη, C. dipende sostanzialmente dall'analisi di A. Pagliaro, *Aedi e rapsodi*, in Id., *Saggi di critica semantica*, Messina-Firenze 1953, 3-62: 34-40, di cui sembra accogliere *in toto* l'interpretazione; ma a p. 21 n. 32 si notano significativi scarti dall'interpretazione di Pagliaro, e si citano senza distinzioni lavori che giungono, in verità, a conclusioni assai diverse. **P. 23.** Che Femio, nel cantare dinanzi ai Proci e a Telemaco i *nostoi* dolorosi degli Achei (*Od.* I 325-327), commetta «un errore nella sua scelta [*scil.* dell'οἴμη adeguata]» (corsivo dell'autore), è assunto opinabile. Sulla *mauvaise foi* (obbligatoria) di Femio, e sul quadro sociologico che essa presuppone, cf. J. Svenbro, *La parola e il marmo. Alle origini della poetica greca*, trad. it. Torino 1984, 34-38. **Ibid. n. 39.** Per il tormentato *Od.* XXII 347s. αὐτοδίδακτος δ' εἰμί, θεὸς δέ μοι ἐν φρεσὶν οἴμας / παντοίας ἐνέφυσεν, C. si attiene alla canonica esegesi che vede qui una 'doppia motivazione' (umana e divina) del canto; strano che si rinvii quindi al lavoro di C. Brillante, *Il cantore e la Musa nell'epica greca arcaica*, «*Rudiae*» IV (1992) 7-37: 14-16, che su tale esegesi esprime una contrarietà marcata (cf. in part. p. 14 n. 19 e p. 16); contrarietà a mio avviso condivisibile: cf. «*Eikasmós*» XVIII (2007) 497s. **Pp. 27s. e n. 54.** In *Od.* VIII 492 ἵππου κόσμον ἄεισον, non si tratta – secondo C. – della 'costruzione del cavallo': κόσμος indicherebbe piuttosto l'«articolata struttura» del canto. La discussione è annosa. Ma a sostegno dell'ipotesi sposata da C. non andrà invocato Hainsworth, *ad l.*: il commentatore riprende l'esegesi degli scolii, che va nell'altra – e credo più sensata – direzione. **Pp. 31s.** Di Hes. fr. 357 M.-W. occorre-

rebbe ricordare che si tratta di un *dubium* per gli editori e per la maggioranza degli esegeti. **Pp. 40s. (e passim).** Data la distinzione – ovvia – di ‘temi’ e ‘motivi’ (o ‘sotto-temi’: cf. *supra* p. 500), ci si attenderebbe un’adeguata documentazione per l’eventuale autonomia di questi ultimi e per le diverse forme che essa può assumere, con le conseguenti, diverse relazioni rispetto al ‘tema’ che si presuppone sovraordinato. C. inclina a riconoscere ‘motivi’ anche nelle più sintetiche evocazioni di fatti ovvi (per es. l’uccisione di un avversario, a prescindere dalla sua estensione e dalla sua espressione verbale). C’è da chiedersi quanto sia utile una così ampia estensione delle griglie concettuali impiegate dall’interprete; e quanto propriamente distingua – a un così alto grado di astrazione – l’analisi della ‘poesia orale’ e ‘formulare’ da un qualsiasi esercizio di narratologia applicato a testi di diversa natura, provenienza o epoca. **Pp. 59-74.** Ampia e dettagliata l’analisi dell’*Aristeia* di Diomede (*Il. V*): il carattere ‘tradizionale’ del tema è più volte ribadito, benché la riconosciuta (p. 59) ed eccezionale autonomia dell’episodio possa invitare a più complesse deduzioni. Alla casistica di C. avrebbe giovato almeno una distinzione preliminare, effettivamente accennata ma mai sviluppata: quella che ad *aristeiai* organicamente inserite nel *plot* oppone *aristeiai* autonome, indifferenti alla οὔνη del poema. Si potrebbe parlare – per ricorrere alle distinzioni e alla terminologia di R. Barthes, *Introduzione all’analisi strutturale dei racconti*, in AA.VV., *L’analisi del racconto*, trad. it. Milano 1969 (ed. or. in «Communications» VIII, 1966) – di ‘funzioni fondamentali’ e ‘catalisi’. Una distinzione puramente descrittiva, se applicata a testi *stricto sensu* letterari, ma rilevante – e foriera di osservazioni feconde sul piano della composizione – se applicata all’impianto di un ‘poema tradizionale’. Tuttavia C. – come si è detto – è programmaticamente disinteressato a riconoscere diversi livelli, anche storici, di ‘tradizione’. **Pp. 125-128.** A proposito delle associazioni nome-epiteto, non è dettaglio marginale ciò che C. confina in nota (p. 128 n. 178), sulla scorta di I.J.F. de Jong, *Homeric epithet and narrative situation*, in M. Païsi-Apostolopoulou (edd.), *Homeric*. «Proceedings of the 8th International Symposium on the *Odyssey*. 1-5 September 1996», Ithaca 1998, 121-135: 127s., cioè l’influenza determinante spesso esercitata dalla ‘focalizzazione’, in particolare – ma non solo – nei discorsi diretti. **Pp. 162s.** C. osserva la specializzazione del cinghiale omerico – fiera prediletta nelle similitudini – a illustrare situazioni di difesa, più che situazioni d’attacco. Osservazione pertinente che, se sviluppata con maggiori confronti tipologici (in relazione a leoni e ad altre specie), avrebbe reso ancor più proficua una così larga raccolta di dati. In generale, sulle similitudini omeriche, si poteva citare l’importante contributo di S. Nannini, *Analogia e polarità in similitudine: paragoni iliadici e odissiaci a confronto*, Amsterdam 2003. **Pp. 184-193.** Ad onta dei dubbi espressi sulla *protasis* dell’*Odisea*, e sulla sua pertinenza al poema, da una lunga schiera di critici – da Bekker fino a S. West – C. ritiene che la menzione delle mandrie di Helios (*Od. I* 6-9) sia non solo attinente, ma anche indispensabile: proprio l’episodio in Trinachia, infatti, coronerebbe lo schema del ‘*nostos* infelice’ così come ricostruito da C.; l’*ending point* di tale schema è proprio la perdita degli ἑταῖροι (laddove «la salvezza dei compagni è motivo specifico del racconto del *nostos*» [p. 174], cioè del ‘*nostos* felice’: cf. e.g. *Od. III* 165, 188s., 191s., *IV* 487). Ben consapevole di tale schema canonico, l’autore della *protasis* – secondo C. – centrerebbe perfettamente il suo obiettivo, evidenziando sin dal prologo la chiusa (tragica) del *nostos* patito da Odisseo, vera *akme* del poema. L’analisi di C. è fine e suggestiva, in quello che costituisce senza dubbio il capitolo più originale del volume. Anche se il problema essenziale rimane: perché a un episodio tanto cruciale è riservato, nel poema, uno spazio proporzionalmente così ristretto (*Od. XII* 260-419)?

L'utile trattazione di C. spiega perché, nella prospettiva tradizionale del *nostos*, l'autore della *protasis* sottolinei l'episodio di Trinachia; ma non basterà probabilmente a sedare i dubbi sul rapporto fra la nostra *protasis* e la nostra *Odissea*, che è problema distinto e, direi, più rilevante.

Al di là di punti prevedibilmente opinabili, gli studi di C. costituiscono un contributo senz'altro proficuo per la chiarezza dell'esposizione e la completezza dei dati.

Dip. di Filologia Classica e Italianistica
Via Zamboni 32, I – 40126 Bologna

FEDERICO CONDELLO
federico.condello@unibo.it

¹ Si vedano «Aevum(ant)» n.s. I (2001) 263-308; II (2002) 141-187; «QUCC» n.s. LXXIV (2003) 9-31; E. Cingano-A. Gheretti-L. Milano (edd.), *Animali tra zoologia, mito e letteratura nella cultura classica e orientale*. «Atti del convegno. Venezia, 22-23 maggio 2002», Padova 2005, 107-128; G. Cresci Marrone-A. Pistellato (edd.), *Studi in ricordo di Fulvio Mario Broilo*. «Atti del convegno. Venezia, 14-15 ottobre 2005», Padova 2007, 147-168. Benché l'autore non ne faccia menzione nella *Premessa* (p. 11 n. 1), parte del cap. III è stata anticipata in F. Bertolini-F. Gasti (edd.), *Dialecti e lingue letterarie nella Grecia arcaica*. «Atti della IV giornata ghisleriana di Filologia Classica. Pavia, 1-2 aprile 2004», Pavia 2005, 107-131.

² Una distinzione che naturalmente è già in Lord (cf. A.B. L., *Il cantore di storie*, a c. di S. Mitchell-G. Nagy, trad. it. Lecce 2005 [ed. or. Harvard 2000²], 137), e in molti altri dopo di lui.

³ «L'epica eroica della Grecia arcaica è una poesia orale e tradizionale, che narra le gesta degli eroi» (p. 13); «un'arte tradizionale fondata sulla lunga e ricca tradizione orale è quella dei cantori della Grecia arcaica come Omero ed Esiodo» (p. 37); «appare oggi sostanzialmente condivisa la valutazione delle formule, in specie delle formule nome-epiteto, come fatto proprio della composizione orale e della dizione epica in quanto lingua poetica tradizionale» (p. 83); «gli dei omerici intervengono nelle vicende degli eroi e di norma nelle azioni di guerra accanto a un aristeuon vi è la figura di una divinità» (p. 137), etc.

⁴ Su ciò va sottoscritto il giudizio di A. Malta, «BMCRev» (2010.02.21). E non si dimentichi, del resto, la giusta insistenza di Nagy sull'impossibilità di definire una e una sola *oral theory* nella stessa opera di Parry e Lord (G. N., *Homeric Questions*, Austin 1996, 20). Fra i testi di cui si nota la mancanza, nella pur amplissima bibliografia di C., ricorderei, a proposito della 'formula' e delle sue molteplici accezioni, M. Clark, *Out of Line. Homeric Composition Beyond the Hexameter*, Lanham-Boulder-New York-Oxford 1997; Id., *Formulas, metre and type-scenes*, in R. Fowler (ed.), *The Cambridge Companion to Homer*, Cambridge 2004, 117-138 (egregia sintesi); W.M. Sale, *The oral-formulaic theory today*, in J. Watson (ed.), *Speaking Volumes. Orality and Literacy in the Greek and Roman World*, Leiden 2001, 53-80. Tra i lavori italiani, almeno L. Sbardella, *La variatio formulare nella dizione epica*, «QUCC» n.s. XLVII (1994) 21-45. Ma è chiaro che, su temi simili, il gioco delle integrazioni bibliografiche può essere virtualmente infinito.

⁵ Secondo la terminologia ormai canonizzata di J.M. Foley, *Immanent Art. From Structure to Meaning in Traditional Oral Epic*, Bloomington-Indianapolis 1991, 6-8 e 39-60.

⁶ Uso i termini di Sale, *o.c.* 65.

⁷ Pur con alcune eccezioni: cf. pp. 127-129.

⁸ V. Di Benedetto, *Introduzione*, in *Omero. Odissea*, intr., trad. e comm. di V. D.B., Milano 2010, 7-137: 9 e *passim*.

⁹ R. Scodel, *The story-teller and his audience*, in Fowler, *o.c.* 45-55: 47.

¹⁰ Per una comoda sintesi dossografica si veda S. Grandolini, *Canti e aedi nei poemi omerici*, Pisa-Roma 1996, 118-121.

¹¹ Fenomeno meno vistoso ma non meno rilevante, per complicare il quadro tracciato da C., è quello delle cosiddette 'if-not situations': οἴμῳα potenziali che gli aedi delineano e scartano, in una preterizione strutturale che lascia intravedere le virtualità infinite della composizione epica, ben al di là di ogni monolitico concetto di 'tradizione': cf. per es. J.V. Morrison, *Homeric Misdirection*, Ann Arbor 1992; B. Louden, *Pivotal contrafactuals in Homeric epic*, «ClAnt» XII (1993) 181-198.

Centoni virgiliani cristiani

CARMEN ARCIDIACONO, *Il centone virgiliano cristiano «Versus ad gratiam Domini»*, intr., ed. crit., trad. e comm. («Culture antiche», 24), Alessandria (Edizioni dell'Orso) 2011, 384 pp., € 30,00, ISBN 9788862742948.

ELEONORA GIAMPICCOLO, *De Verbi incarnatione. Cento Vergilianus* («Multa Paucis», 11), Acireale-Roma (Bonanno) 2011, 118 pp., € 10,00, ISBN 9788877967541.

VALENTINA SINERI, *Il Centone di Proba* («Multa Paucis», 10), Acireale-Roma (Bonanno) 2011, 332 pp., € 18,00, ISBN 9788877966469.

Il pregiudizio che vede nei centoni un mero gioco intellettuale, privo di ogni valore artistico, li ha spesso condannati a letture sommarie, che non rendono giusto conto di un fenomeno che invece ebbe non poca fortuna nella tarda antichità, e del quale bisogna dare una ragione, anche al di là di quello che può essere il nostro giudizio estetico o di valore artistico. Negli ultimi anni si è assistito però a una ricca fioritura di studi sui centoni e, come ho già avuto modo di osservare sulle pagine di «Eikasmós» XXII (2011) 473-476, presentando il volume curato da Adriana Damico, *De Ecclesia. Cento Vergilianus* (Acireale-Roma 2010), in prima fila in questa riscoperta del genere centonario si pone la scuola catanese di G. Salanitro, il quale, dopo aver messo a frutto la sua lunga esperienza di ricerca in questo campo con l'edizione e traduzione della *Alcesta* centonaria e dei *Vergiliocentones pagani* di minore estensione, ha promosso la realizzazione di una serie di volumi dedicati ai centoni virgiliani cristiani. Dopo la ricordata edizione del *De Ecclesia*, è la volta di ben tre volumi, tutti del 2011, dedicati al centone di Proba (non a torto il più noto e studiato), ai *Versus ad gratiam Domini* di Pomponio, noti anche sotto il nome di *Tityrus*, e al breve *De Verbi incarnatione*. Si tratta di lavori che presentano una ricca introduzione, un testo critico, una traduzione italiana, la prima in tutti e tre i casi¹, un ampio commento perpetuo. Nel caso dei